

STOP DEI TRENI IL 25 E 26 LUGLIO, DA SABATO LA TREGUA

MILANO Ultimi scioperi nelle ferrovie prima della tregua estiva. Giovedì 25 luglio si fermeranno per 24 ore i treni, per la protesta indetta da tutti i sindacati di categoria. I viaggiatori, però, possono tirare un respiro di sollievo, perché da sabato prossimo, 27 luglio, scatta il periodo di tregua durante il quale non possono svolgersi agitazioni.

Ma ecco le date della protesta.

Giovedì 25 luglio. Parte dalle ore 21.00 (fino alle 21.00 del giorno dopo) lo sciopero delle Ferrovie dello Stato.

Venerdì 26 luglio. Continua per tutto il giorno il blocco dei treni che ricominceranno a viaggiare soltanto in serata (dopo le 21.00).

Da sabato 27 luglio scatta invece la tregua estiva e con essa lo stop a tutti le agitazioni nei trasporti pubblici. La tregua sindacale si concluderà il 3 settembre nelle ferrovie,

mentre nel trasporto aereo si prolungherà fino al 5 settembre. Nel settore marittimo i periodi nei quali non si possono effettuare scioperi sono quelli che vanno dal 28 luglio al 3 agosto e dal 10 agosto al 5 settembre.

Per quel che riguarda la protesta dei ferrovieri nella settimana prossima l'astensione dal lavoro è firmata da ben cinque sigle. Si tratta della Fil-Cgil, della Fit-Cisl, della Uil-trasporti, del Sma e dell'Ugl, tutte unite a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto delle attività ferroviarie. Una trattativa che si trascina da tempo, considerando che il precedente contratto Fs è scaduto dal 31 dicembre 1999. Il contratto non riguarda più soltanto le Ferrovie dello Stato, ma anche le altre aziende che si occuperanno del trasporto su ferro. Controparti dei sindacati, infatti, oltre le Fs sono Confindustria e Agens.

PIL PRO CAPITE, L'ITALIA SOTTO LA MEDIA UE

MILANO In Italia rallenta la crescita del Pil. Se nel 2000 l'incremento del Prodotto interno lordo era stato del 2,9%, nel 2001 tale aumento si è fermato a un più misero 1,8% con un calo dell'1,1%. In termini di Pil pro-capite significa che il nostro paese con 21mila euro per cittadino resta al di sotto della media Ue (a 23mila e 170 euro) ed alle spalle degli altri grandi dell'Unione, posizionandosi al quarantunesimo posto davanti solo a Spagna, Portogallo e Grecia.

Sono quete le indicazioni che emergono dai dati e dalle stime di Eurostat sul Pil pro-capite nei 15 paesi dell'Unione nel 2001. Le cifre sul reddito per abitante espresse in euro vedono il Lussemburgo in cima all'Europa a quota 47.740 euro, seguito a distanza dalla Danimarca (33.680) e dall'Irlanda (30.070). L'Italia naviga al dodicesimo posto, la stessa piazza occupata nel 2000, con un Prodotto interno lordo che

è ammontato a 1.216 miliardi di euro e che si traduce in 21.000 euro per cittadino (contro i 20.160 del 2000). Gli altri grandi europei - Regno Unito, Germania e Francia - si piazzano, rispettivamente, al quarto, nono ed undicesimo posto. L'Olanda fa segnare un progresso significativo (salendo al quinto posto dall'ottavo del 2000), mentre la Svezia scende dal terzo al sesto.

Eurostat fornisce anche il quadro completo e definitivo sulle performance di crescita reale dei paesi Ue nel 2001. L'aumento del Pil più sostenuto è stato ancora una volta quello dell'Irlanda (+5,9% dopo il +11,9% del 2000), seguita nell'ordine da Grecia (+4,1%), Lussemburgo (3,5%) e Spagna (+2,8%). In coda la Germania (+0,6%) e la Finlandia (+0,7%). L'Italia con un incremento del 1,8% si posiziona al sesto posto al pari della Francia.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Scandali e paura, in fuga dalle Borse

Da gennaio il Dow Jones ha perso il 16%, Piazza Affari il 20%. Bush, nuovo richiamo alla moralità

MILANO Il giorno dopo la grande paura a Wall Street, è toccato di nuovo al presidente americano, George W. Bush, cercare di rassicurare mercati e investitori, con un messaggio alla radio. Bush ha invitato il Congresso ad agire per punire gli abusi dei grandi gruppi e per aprire «una nuova stagione di integrità nel mondo degli affari americani». «La condotta non etica cominciata durante il boom degli anni '90 - ha detto ancora Bush - è rimasta impunita. Gli investitori hanno perso soldi. Alcuni pensionati hanno perso la loro copertura previdenziale. Lavoratori hanno perso il posto e la fiducia del popolo americano è stata tradita».

Ed è proprio sulla fiducia che Bush ha cercato di battere il tasto. Perché se i fondamentali dell'economia americana sembrano buoni, come ha ricordato il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, mercoledì scorso, la stima nei confronti del sistema economico appare molto incrinata. La fuga dai mercati è stata generalizzata e continuata. Basti avere presente che dall'inizio dell'anno il Dow Jones ha perso circa il 16,1%, mentre il Nasdaq, l'indice dei tecnologici, il 30,4%. E in Europa non è andata meglio. Da gennaio Milano è andata sotto i 20 punti percentuali. Stessa cifra per Londra. Peggio Parigi 26,3% e Francoforte 22,6%. Una caduta senza fine.

Ma quello di ieri è stato anche l'ennesimo tentativo di Bush di togliersi addosso l'accusa di non essere immune dai recenti scandali finanziari. «Confido - ha detto Bush, invitando i parlamentari a sfornare un provvedimento prima delle vacanze di agosto, - che le differenze tra Camera e Senato possano essere superate. È stato detto che serviranno due mesi per la legge. Non c'è nessuna ragione che il processo legislativo sia così lungo».

Bush, che ha cercato di risollevare il morale del mondo finanziario con una serie di interventi cominciati il 9 luglio scorso, col suo discorso a Wall Street, non ha avuto molta fortuna finora, visto che nel frattempo il Dow Jones ha perso il 13%, toccando venerdì il livello più basso dall'ottobre 1998.

Anche il presidente della Com-

missione Ue Romano Prodi, in una intervista alla Berliner Zeitung, ha denunciato una «profonda crisi morale» della finanza Usa. A causa degli scandali dei falsi bilanci delle imprese, ha detto ancora Prodi, gli americani hanno «brutti mesi» alle spalle, sicuramente si metterà presto in moto negli Stati Uniti un dibattito sui principi del sistema economico. «Per dieci anni la gente è stata convinta che il capitalismo sfrenato fosse una cosa buona», ciò «non varrà ancora a lungo», ha aggiunto il presidente.

Comunque, con il brusco tonfo di venerdì e Wall Street è tornata sotto i livelli del 21 settembre, dopo cioè l'attacco alle torri. A gelare ogni velleità rialzista diversi fattori: un euro forte, che ha raggiunto e consolidato la parità con il dollaro colpendo così le imprese europee esportatrici a vantaggio di quelle Usa, i risultati trimestrali societari diffusi nella settimana e i timori di nuovi maxi scandali sul modello di Enron e WorldCom. Una si-



Il Presidente Bush mentre parla ai soldati della decima divisione di montagna venerdì scorso

tuazione che ha portato le obbligazioni (e altri tradizionali beni rifugio) ai livelli massimi e ha lasciato campo libero alla speculazione.

Ma a vantaggio di chi intravede un recupero dei mercati c'è, innegabilmente, il livello minimo raggiunto da diversi titoli in Europa e Piazza Affari a fronte di risultati operativi non drammatici e che comunque, quest'anno, saranno superiori al 2001 vero e proprio *annus horribilis* per l'economia mondiale. In effetti segnali in questo senso, almeno nel Vecchio Continente, ce ne sono: secondo la Thomson Financial Service i ricavi delle società europee cresceranno quest'anno ad una media del 31,4% contro il 25,8% dell'anno precedente mentre, secondo alcuni gestori di fondi, le azioni di diverse società europee sono sottovalutate del 20% e presentano prezzi da saldo interessanti. Il problema è che nessuno è interes-

ro.ro.

Il caso Trichet preoccupa Prodi

MILANO Il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha detto che è un bene che il rinvio a giudizio di Jean Claude Trichet, candidato alla successione di Wim Duisenberg alla guida della Bce, non abbia intaccato la solidità dell'euro.

Pur ammettendo preoccupazione per la successione, «certamente questo può diventare un problema», tuttavia Prodi ha ammesso che la moneta europea, alla lunga, potrebbe risentire di uno stillicidio di notizie riguardanti un processo su uno scandalo finanziario che ha come protagonista Trichet. «Potrebbe diventare un problema», ha detto Prodi in un'intervista al quotidiano tedesco Berliner Zeitung - anche perché non so quanto possano peggiorare i guai giudiziari di Trichet. Ma i media amano storie come queste. Trichet è un uomo eccellente e una persona intelligente. Ma la cosa più importante è che questa storia non abbia nuocuto all'euro. Questo significa che la Bce è considerata un'istituzione forte». Prodi si è anche detto soddisfatto del cambio dell'euro. «Alla lunga un cambio di uno a uno è meglio per la nostra economia».

l'intervista

Giacomo Vaciago economista

Roberto Rossi

MILANO «Lo scopo dei poliziotti non è quello di tenere il sacco mentre i ladri rubano». Se si voleva trovare una metafora per descrivere lo stato in cui versa il capitalismo americano, quella usata dal Giacomo Vaciago, professore ordinario di Politica economica nell'Università Cattolica di Milano, non poteva essere più azzeccata. Perché non passa giorno nel quale qualche società annunci irregolarità contabili, perché il sistema di controlli, additato come esempio dai nostri manager, in realtà si è scoperto vulnerabile e illusorio. Per questo, secondo Vaciago, è il momento per proporre un nuovo sistema di pesi e contrappesi (*checks and balances*) capace di dare credibilità al sistema della gestione d'impresa. Per impedire che la crisi delle Borse trascini l'economia nel baratro.

Professore, sembrava che anche questa volta Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve, avesse fatto il mira-

«Le prediche non servono, per ridare credibilità al sistema di gestione delle imprese occorrono nuove norme»

Controlli colabrodo, così si corre verso il baratro

colo, riportando con il suo discorso di mercoledì davanti alla Commissione bancaria del Senato tranquillità ai mercati scossi dagli scandali e invece?

«Invece così non è stato. Si potrebbe dire che l'effetto Greenspan questa volta è durato solo 24 ore. Greenspan, ma anche Bush, hanno fatto delle bellissime prediche. Sembra di stare alla messa di domenica. Ma il problema non è fare delle prediche è trovare rimedi, adottare provvedimenti che già dovevano essere stati presi. Il caso Enron non è scoppato da due giorni, ma dieci mesi fa».

Greenspan, tra le altre cose, ha parlato di avidità contagiosa. Sotto accusa è finita la classe dei manager. Non le sembra strano che gli eroi di ieri si siano trasformati nei criminali di oggi?

«No, non è poi così strano. Ma si deve ricordare che qualche anno fa la situazione economica era differente. Non c'era motivo di rubare perché le cose stavano andando bene. Poi con la crisi molte aziende hanno cercato di nascondere le perdite, falsificando i con-

ti, sperando che la ripresa appianasse tutto».

Si può parlare di crisi nel modello di gestione d'impresa americano?

«Sicuramente sì. Ma perché si è esasperato il modello statunitense. Quello basato sulla *public company*. Dove l'azienda viene affidata a manager, che altro non sono che dei veri e propri mercenari».

Non c'è il rischio che la piaga americana si diffonda anche in Europa?

«È possibile, anche se in Europa abbiamo un tipo di capitalismo differente: basato so-

prattutto sulla gestione familiare. Da noi è difficile che i padri rubino ai figli. Semmai, abbiamo problemi diversi. Il nostro capitalismo soffre di tangenti. Ma il sistema è differente da quello americano dove quando vanno male le cose vige la regola dell'arraffa e scappa».

Come è possibile impedirlo?

«È solo una banale questione di regole. Un delicato sistema di *checks and balances* (pesi e contrappesi) che sia in grado di mettere fine a un periodo di miopia e che possa risolvere palesi conflitti di interesse. Molto spesso succedeva che in grosse banche d'affari al terzo piano imbrogliavano e al quarto approvavano. Con un sistema come questo è un miracolo che le cose siano andate bene per così tanto tempo».

Alcuni analisti, pochi in realtà, sostengono che l'andamento di questi ultimi tempi non sia da mettere in relazione solo agli scandali, ma con la fine di un ciclo di investimenti, quello legato alla *new economy*. Qual è il suo giudizio?

«È solo una banale questione di regole. Un delicato sistema di *checks and balances* (pesi e contrappesi) che sia in grado di mettere fine a un periodo di miopia e che possa risolvere palesi conflitti di interesse. Molto spesso succedeva che in grosse banche d'affari al terzo piano imbrogliavano e al quarto approvavano. Con un sistema come questo è un miracolo che le cose siano andate bene per così tanto tempo».

«Non sono così sicuro. In termini reali se guardiamo alle novità c'è ancora molto da fare. La diffusione della tecnologia deve ancora venire nel mondo. C'è stata un'ondata di investimenti ma la strada è ancora lunga. I fondamentali non sono cattivi. Per ora non ci sono avvisaglie di recessione. Anche il discorso di Greenspan, per la parte che riguardava l'andamento economico, è stato convincente. L'America è in salute».

Non le pare paradossale parlare di economia in salute con le Borse che cadono a picco?

«No, è una questione di fiducia. Molti investitori, ad esempio, hanno preferito dirottare gli investimenti negli immobili piuttosto che a Wall Street. Rendimenti più bassi ma più sicuri. Ma alla fine dei conti l'America è più ricca di qualche anno fa».

Ricca di qualche anno fa?

«Ancora qualche mese. A fine anno le Borse ripartiranno. Ma per impedire che il crollo dei mercati porti alla recessione serve ripristinare un meccanismo di equilibrio».

Mps ha già cominciato a discutere di concambi. L'istituto romano non resterà solo anche se lascia intendere che i pretendenti possono essere più d'uno

Montepaschi-Bnl, verso le nozze dopo l'estate

Bianca Di Giovanni

ROMA Con il piano industriale varato venerdì dai vertici romani scatta il conto alla rovescia sulle nozze Bnl-Mps. Dall'ultima seduta del consiglio di Via Veneto emerge un dato incontrovertibile: Bnl non resterà da sola. Il management romano (da sempre poco propenso all'unione con Siena) lascia intendere che i «pretendenti» possono essere più d'uno. Nel giro di pochi mesi si capirà se ci sono più offerte, o se non ce n'è neanche una.

Sta di fatto che Siena (e solo lei) ha già avviato i colloqui con il primo

azionista, gli spagnoli del Bilbao. Nelle due trasferte basche si è cominciato a discutere sull'ipotesi di aggregazione, sui concambi, sulla *governance*. Insomma, il termometro dei rapporti tra gli azionisti (Fondazione Mps-Banco di Bilbao) segna il sereno-variabile. Un percorso è iniziato, ed è assai probabile che dopo l'estate si arriverà ad una stretta. Quando si conoscerà con precisione l'intenzione del Bilbao (che dovrebbe cedere il suo 14,9% uscendo definitivamente dall'Italia) il Monte formalizzerà una proposta. Solo allora - e non certo oggi, come alcuni osservatori hanno preteso - l'indicazione dei senesi potrà uscire dal consiglio

di Via Veneto.

Quanto alla Bnl, quel piano «pieno di cose interessanti» - come ha dichiarato l'amministratore delegato Davide Croff all'uscita del consiglio fiume - chiede in sostanza alla banca di cambiare pelle. I due punti di forza dell'istituto che fu del tesoro, infatti, si stanno trasformando in altrettante debolezze. L'internazionalizzazione è messa a rischio dalla forte esposizione in Argentina, da dove si dovrà uscire se non si vorrà ricapitalizzare (come sostiene Croff). L'altro segno distintivo dell'istituto, il *gross corporate*, va ridimensionato visto che le cattive acque in cui versano i grandi gruppi industriali (la vicenda

Fiat insegna). Così, giustamente, Croff vira verso il retail, punta a sviluppare l'attività nel campo dell'*investment* e del *private banking*, ad abbassare l'esposizione verso i grandi gruppi.

Per Via Veneto significa voltare pagina. E non solo: vuol dire anche lanciare una sfida ai mercati, che attendono di conoscere come navigherà la Bnl senza aumenti di capitale nel triennio 2002-2005. Gli obiettivi presentati ieri sono ambiziosi: una redditività al 15% nel 2005 (nel 2001 era allo 0,8%) ed un rapporto costi/ricavi del 54%. Sulla strada del traguardo, però, si frappone innanzitutto il problema Argentina, da elimina-

re quanto prima. L'aumento di capitale è fuori discussione: gli azionisti lo negherebbero visti i minimi che ha toccato l'azione, che nell'ultima settimana di altaiena ha toccato quota 1,71, lontana dai 3 euro del collocamento. Voci non confermate (ma neanche smentite) hanno parlato di un'ipotesi di prestito obbligazionario di 500 milioni di euro che si sarebbe discussa in consiglio d'amministrazione. Altre voci - diffuse a Siena - parlano di un «buco» argentino di 750 milioni di euro.

In ogni caso una cosa è certa: fin quando non si farà chiarezza sui conti veri dell'istituto, sarà difficile giungere a conclusione di un fidanza-



Davide Croff amministratore delegato dell Bnl

Bankitalia ancora s'ha da fare.

Resta, sullo sfondo, la leggenda Unicredit che rimbalza su tutti gli organi d'informazione. Dal quartier generale del colosso del credito milanese fanno sapere che mai e poi mai Alessandro Profumo avrebbe parlato di un suo interesse per la banca romana. E ancora: mai e poi mai il giovane amministratore delegato ha affermato di attendere l'esito dei colloqui tra Roma e Siena per poi far uscire dai cassetti una sua proposta. Tutti si ostinano a scriverlo per colpa di un equivoco. Eppure neanche una smentita chiarificatrice è uscita dai piani alti di Milano. Evidentemente vale il detto: mai dire mai.